

G

“Girano tanti lucani nel mondo, ma nessuno li vede, non sono esibizionisti. Il lucano, più di ogni altro popolo, vive bene nell'ombra. Dove arriva fa il nido, non mette in subbuglio il vicinato con le minacce e neppure i “municipi” con

le rivendicazioni»: così Leonardo Sinisgalli fotografava gli emigranti lucani in occasione della mostra “Avigliano '65”, tenutasi dal 22 al 28 ottobre 1965 presso la Galleria Levi di Milano. E con queste parole esprimeva una profonda verità. A differenza di altri popoli abituati (o costretti dalla storia) a viaggiare, chi nasce in Basilicata non ama mettersi in mostra, non fa baldoria, non strepita e, quando giunge in un luogo, fa finta di esserci vissuto da sempre. Addirittura di esserci nato. Il lucano non vuole che gli altri lo “riconoscano”. Anzi è piuttosto incline a stabilire parentele con gli estranei, con gli indigeni o con emigranti provenienti da ulteriori realtà, ma non c'è verso di convincerlo a rivendicare la propria identità, che finisce per sciupare, inesorabilmente, nel giro di poche stagioni. Perciò il suo ethos, da essere potenzialmente una virtù (il non apparire significa concentrarsi sull'essere) si tramuta in una condanna: un atteggiamento prossimo al disincanto, con il rischio della dispersione sempre in agguato. Sarebbe interessante ricostruire una storia dell'identità lucana fuori confine (una storia antropologica e culturale, completa di genealogie familiari e di una mappa esauriente sui traffici, i commerci, le attività avviate), ma temo sia un'impresa impossibile: il popolo lucano, ovunque si trovi, cerca di camuffarsi nel più breve tempo possibile con gli abitanti del luogo dove approda. Basti pensare alla lingua di cui fa uso. A sentir parlare un napoletano o un pugliese in Piazza Duomo, a Milano, o sui Campi Elisi di Parigi, l'orecchio non si lascia sfuggire l'accento, che pure dopo anni di emigrazione continua a essere la sua carta d'identità, la sua patente genetica. A un lucano bastano poche settimane a contatto con i venditori nei mercati di Porta Palazzo, a Torino, o con i colleghi sul lavoro (per esempio gli operai nei capannoni della Mirafiori)



La lingua come memoria

per cominciare a trascinare le vocali, ad aprire le “o”, a inserire quegli strani suffissi (i “né” con cui negli anni Cinquanta/Sessanta venivano identificati i “ciao-né”) e il suo patrimonio dialettale, che è la sua patente di appartenenza a una storia umile ma dignitosa, viene disperso nel vento.

Il popolo vissuto nella “terra dei quattro fiumi”, dunque, avverte ogni giorno (e lo coltiva come un horror vacui) il pericolo del dissolvimento, per cui si potrebbe parlare di una “propensione al naufragio”: il naufragio della lingua, come della memoria. Ed è paradossale che nel panorama dei poeti del Novecento, le voci dei lucani siano andati nella direzione di una lingua nazionale – l'italiano, anziché il vernacolo –, relegando i versi in dialetto a una piccola e minoritaria periferia culturale, rilevante ma pur sempre in funzione ancillare. È vero che ci sono state voci autorevoli come Albino Pierro, che ormai si considera autore di una neo-lingua piuttosto che di matrice dialettale, o come Raffaele Nigro, che di recente ha sperimentato nel volo leggero delle sue Falene (2005) una scherzosa interrogazione metafisica. Le uniche testimonianze, con cui verificare questa sorta di desiderio di conservazione, vanno cercate però negli indovinelli e negli scongiuri “antropologici” che Sinisgalli attinge dai dialetti lucani e pubblica in Quadernetto alla polvere (1948).

Giuseppe Lupio